

I tre paesi occidentali non demordono: qualunque sia la procedura scelta il risultato deve essere la consegna dei «terroristi» Domani si riunisce il Tribunale dell'Aia

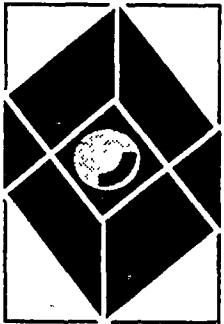
Nuovi sforzi diplomatici per evitare il varo delle sanzioni Onu: una delegazione araba ieri è andata a Tripoli per verificare le reali intenzioni del colonnello Gheddafi

«Giudicheremo noi i due agenti libici»

Usa, Inghilterra e Francia insistono. Si muove la Lega araba

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI



Non c'è più la coalizione araba filoccidentale

Decisamente Gheddafi non riesce a guadagnare credito vuoi a Londra, vuoi a Washington. La ventata decisione di consegnare alla Lega araba «le menti libiche, o presunte tali; degli attentati di Lockerbie e del Niger ha aumentato, anzi, scetticismo e malcelati timori nella diplomazia americana e britannica. Tornano i dubbi di un «sottorifugio» messo in atto dal diabolico colonnello «per guadagnare tempo; ma - Tripoli è avvisata - nessuno si ingannerà tanto facilmente. In poche parole gli Stati Uniti e Gran Bretagna, con una Francia un po' più cauta, non riescono ad ammettere che Gheddafi su consiglio egiziano sia riuscito a fare una mossa politica sensata. Certamente staremo tutti a vedere quale strada preferiranno i libici sospetti, come si regolerà la Lega araba nei confronti dell'Onu, quando, come e dove le suddette menti terroristiche verranno processate. Nel frattempo però, con linguaggio decisamente calcistico, Lega araba batte Onu uno a zero. Il merito di questa che si è rivelata come una vera e propria «operazione Lazzaro» della Lega araba, morta e sepolta con la guerra del Golfo, va proprio all'Onu che accettando il diktat di Stati Uniti-Gran Bretagna-Francia nei confronti della Libia (un diktat che prevedeva solo la capitolazione dell'irriducibile Gheddafi) in realtà ha ottenuto l'effetto opposto: ha resuscitato nell'ambito della Lega araba una capacità di iniziativa politica da due anni a questa parte parecchio appannata.

Ma come, ci chiederemo allora noi, con la guerra del Golfo non si era creato, con poche eccezioni, quel bel fronte filo-occidentale che doveva far sperare così bene per il futuro, che doveva insomma trasformare il notissimo e litigiosissimo mondo arabo in un'accoglienza incolora di paesi acquiscenti ai desiderata dell'Occidente (pardon, dell'Onu)? Questa era esattamente la tesi americana all'indomani della vittoriosa Tempesta del deserto con l'Urss ormai fuor gioco: partire da una coalizione stabile filoccidentale, già sperimentata contro Saddam, per mettere in moto i negoziati sulla pace in Medio Oriente e per consentire agli stessi Stati Uniti di premere su Israele per farlo recedere dalla sua intransigenza e aggressività nella regione e nei territori (leggiti: Costantinopoli e Gerusalemme a congelare gli insediamenti). Il negoziato per la pace è partito, ma - ahinoi - si è anche impantanato. Israele continua imperterrito a creare nuove colonie ebraiche in Cisgiordania e a Gaza, la «miracolosa» Siria si permette di infrangere l'embargo all'Irak sancito dall'Onu, la Lega araba non si rivela quel docile strumento, svuotato di significati, che si presupponeva.

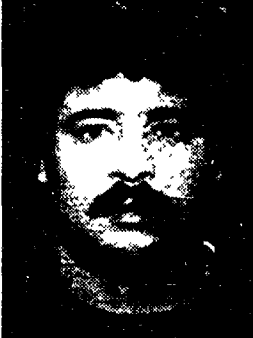
Il motivo di tutto questo è che la coalizione filoccidentale uscita dalla guerra del Golfo non era e non è affatto stabile. I paesi arabi cioè non hanno mai condiviso la strategia americana-occidentale-Onu di «nuovo ordine» mediorientale. Tatticamente l'hanno sostenuta quando, ogni paese per i propri motivi, è loro convenuto in presenza dell'aggressione irakena al Kuwait. Tatticamente la mettono in difficoltà oggi perché conviene loro. Tutti, indistintamente, hanno avuto, infatti, un atteggiamento piuttosto «ambiguo» nei confronti del terrorismo, a partire non da Gheddafi, dalla imprecisa Siria o dal criminale Saddam, ma dalla «pia» Arabia Saudita. E lasciare mano libera all'Onu-Occidente nei propri «affari interni» (come evidentemente è stata letta la richiesta fatta alla Libia) potrebbe costituire un pericolo precedente. I paesi arabi dunque si sono riaffermati alla svelta e hanno rilanciato, come a poker, con una mossa squisitamente politica. Levantini, imbroglioni, luciferini e serpentinisti? No. Paesi che come tutti gli altri - ci piaccia o meno - fanno il proprio interesse. Tra l'altro se l'esperimento tentato con l'accoppiata Lega araba-Onu dovesse andare in porto, la stessa Onu, un po' più svincolata dagli interessi occidentali, potrebbe prendere in seria considerazione un'ipotesi di riforma che preveda una collaborazione più fattiva e organica coi tanti organismi regionali del pianeta.

Continuano gli sforzi diplomatici della Lega araba per impedire il varo delle sanzioni Onu contro la Libia. Ieri una delegazione ha viaggiato a Tripoli per verificare le reali intenzioni del colonnello Gheddafi. Quando e come intende consegnare i presunti responsabili della strage di Lockerbie? Usa, Gran Bretagna e Francia insistono: il vogliamo giudicare noi. Domani si riunisce il Tribunale internazionale dell'Aia.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Usa, Gran Bretagna e Francia non demordono. Quale che sia la procedura prescelta, il risultato finale non può essere che uno: la consegna dei due presunti responsabili del disastro aereo di Lockerbie alla giustizia di uno dei tre paesi che intendono giudicarli. Ovvero: ben vengano la mediazione della Lega Araba e quella del segretario generale dell'Onu. Ma dovesse una tale mediazione portare a risultati diversi da quelli sanciti dalla risoluzione 731 dell'Onu - che impone a tutti i paesi di collaborare nella lotta alla pirateria aerea - non resterebbe che procedere nella definizione delle sanzioni antilibiche. Questo è quello che ieri ha chiaramente affermato il ministro degli esteri britannico Hurd. E questo è quello che ha ripetuto, a nome del presidente Bush, il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. «Non siamo in grado di giudicare una proposta ancora in via di definizione - ha rimarcato quest'ultimo nel corso del consueto briefing mattutino - ma possiamo ribadire con forza una cosa: noi continueremo a pretendere una piena attuazione della risoluzione». Ed ha aggiunto Hurd: «Non abbiamo alcuna intenzione di lasciarci portare fuori strada».

Un evidente effetto, in ogni caso, la decisione libica di consegnare alla Lega araba i due agenti segreti accusati dell'attentato all'aereo Pan Am, già lo ha avuto: quello di so-



Al Megrahi, in alto Fhimah

spendere la riunione del Consiglio di Sicurezza chiamata a discutere le sanzioni contro la Libia. Tutto è rinviato a giovedì, dopo che la Corte internazionale dell'Aia avrà sciolto gli ultimi dubbi giuridici sul caso e, soprattutto, dopo che si saranno definitivamente chiariti i termini della proposta libica.

Ed è proprio per illuminare queste ultime zone d'ombra che, ieri, una missione della Lega Araba è partita dal Cairo per Tripoli. La delegazione era guidata dal presidente della Lega, Esmat Abdel-Maguid, ed era composta dai ministri degli esteri di Egitto, Mauritania, Tunisia e Marocco, nonché da alti funzionari in rappresentanza di Siria, Libia ed Algeria. Evidente lo scopo della visita: accertare a chi ed in quali circostanze il governo libico sia in effetti intenzionato a consegnare Abdel Basset Ali Megrahi e Lamem Khalifa Fhimah, giudicati responsabili tanto della strage di Lockerbie, quanto dell'attentato che portò all'esplosione di un aereo passeggeri francese in volo sulla Nigeria. Alcuni, ieri, avevano avanzato l'ipotesi che la delegazione potesse direttamente prendere in consegna i due uomini.

Ma assai improbabile è che Gheddafi voglia chiedere la partita prima della decisione della Corte dell'Aia.

La previsione dei più è in ogni caso questa: dovesse la Corte dell'Aia confermare che Usa, Gran Bretagna o Francia hanno il diritto di giudicare i presunti responsabili dei due attentati, questi ultimi verrebbero consegnati alla Lega. La quale li consegnerebbe a sua volta al segretario generale dell'Onu. E sarebbe proprio Boutros Ghali, infine, ad affidarli alla giustizia di uno dei tre paesi in questione. Altri ritengono invece che la Lega, saltata un passaggio giudicato da molti inopportuno, smisterebbe direttamente i due agenti libici agli Usa, alla Gran Bretagna, o, meno probabilmente, alla Francia.

Ieri, in ogni caso, l'ambasciatore americano all'Onu, Thomas Pickering, è stato assai chiaro. Dovesse questa catena interrompersi in uno qualunque dei suoi passaggi, il meccanismo delle sanzioni antilibiche si rimetterebbe immediatamente in moto: «Già troppe - ha detto minaccioso - sono le promesse non mantenute di Gheddafi». □ M.Cav.

Ma il candidato ideale degli americani è un improbabile «ibrido» tra i due contendenti

Bush aumenta il vantaggio su Clinton Connecticut alle urne: attesa per Brown

Ieri, nel voto del Connecticut, Clinton era per la prima volta chiamato a testimoniare la sua forza di front-runner contro il suo unico avversario: la «carta pazzza» Jerry Brown. I più recenti sondaggi danno infatti Bush in vantaggio 52 a 43 sul governatore dell'Arkansas nello scontro di novembre. Ma sempre più evidente è come i suoi destini restino legati all'andamento di una economia in lentissima ripresa.

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Il candidato ideale? Bush. Ovvero: Bush più Clinton, l'affidabilità del primo in materia di politica internazionale, commercio estero ed onestà personale, sommata alla credibilità del secondo in tema di lotta alla povertà e di politica economica, di salute pubblica e di occupazione. Questo è quanto sembra emergere dai più recenti dei sondaggi d'opinione Gallup comparso ieri sulle pagine del quotidiano Usa Today. E questo è, anche, uno dei più visibili indici dello stato di frustrazione nel quale versa gran parte dell'elettorato americano.

Evidenti le ragioni di tanto malessere. La prima, e più ovvia, è che il candidato Bush-ton (o Clintush) non esiste.

La seconda è che, anche qualora una tale improbabile creatura fosse in alcun modo riproducibile in laboratorio, essa non sarebbe, in realtà, che una sommatoria di virtù relative. Vale a dire: Bush-ton sarebbe sì un buon gestore della politica estera, ma solo in relazione alla assoluta inesperienza di Clinton; e, per contro, Clintush sarebbe un affidabile risanatore dell'economia soltanto se comparato alla provata inettitudine di Bush. Dalla fusione, insomma, finirebbe probabilmente per uscire un «mostro» assai più simile a Frankenstein che al presidente che vive nei sogni degli americani.

In questo non esaltante malessere - rivela comunque il sondaggio Gallup - il presidente riesce a mantenere ed incrementare un piccolo vantaggio complessivo: dieci giorni fa Bush veniva dato vincente su Clinton 50 a 44; oggi il margine è di 52 a 43. E l'elettorato continua a ritenere largamente più affidabile l'attuale inquilino della Casa Bianca in tutto ciò che riguarda la difesa nazionale (71 a 21), la politica estera (70 a 22), il commercio estero (57 a 31) ed in minor proporzione (44 a 35) la lotta alla corruzione. Clinton sovrasta invece il suo avversario in tema di lotta alla povertà (58 a 26), salute pubblica (54 a 31), occupazione (54 a 33) e politica economica (49 a 37). Match pressoché pari in materia di aborto, relazioni razziali, tasse ed educazione.

Nessuno dei due, in ogni caso, sembra aver particolari motivi per rallegrarsi. Non Bush, il cui tasso di popolarità resta fermo a 41 punti (lo stesso di 10 giorni fa) e la cui gestione dell'economia viene giudicata positivamente da non più del 17 per cento degli intervistati. Non Clinton, al quale il pubblico attribuisce in tema di «onestà ed affidabilità morale» un più che striminzito 19



Il presidente degli Usa George Bush

percento. È in questo clima che, ieri, gli elettori del Connecticut sono andati alle urne. La prova aveva una certa importanza soprattutto per Clinton, chiamato a dimostrare, da ormai consolidato front-runner, la sua capacità di «tenere a bada» Jerry Brown. È probabile

Sorpresa: l'Irak collabora con gli ispettori

BAGHDAD. Gli ispettori dell'Onu hanno compiuto ieri una visita a sorpresa nella zona di Tikrit, cittadina natale del presidente Saddam Hussein, senza trovare, però, violazioni delle clausole del cessate-il-fuoco che il 28 febbraio 1991 pose fine alla guerra. Lo hanno reso noto gli stessi ispettori secondo i quali l'atteggiamento iracheno è stato «pragmatico e di cooperazione». Situada 150 chilometri a nord di Baghdad, Tikrit è nota non solo perché Saddam vi nacque nel 1937 ma anche perché da lì provennero molti dei suoi più stretti collaboratori.

Il capo della delegazione, il britannico Derek Boothby, ha affermato che gli iracheni hanno provveduto a sterrare rotture di almeno due dozzine di missili balistici e di loro componenti che sarebbero stati distrutti un anno fa. «Se gli iracheni produrranno le prove di avere adempiuto alle condizioni e se completeranno la denuncia di quanto resta in loro possesso, rampe e mezzi di trasporto, la nostra missione potrebbe concludersi» ha detto ottimisticamente Boothby.

Secondo gli osservatori, si tratta di un cambiamento nell'atteggiamento iracheno, in seguito alle minacce di un intervento aereo occidentale, anche se resta il sospetto sul perché Baghdad abbia atteso così a lungo prima di collaborare. Intanto, l'altra delegazione dell'Onu, quella composta da esperti in armi chimiche, ha lasciato ieri l'Irak dopo aver distrutto più di 460 razzi e bombe chimiche in un deposito di munizioni a Khammiffiyah, presso la città meridionale di Nasiriyah. Lo hanno riferito fonti del Palazzo di vetro di New York. Rendendo noto di aver originariamente immagazzinato a Khammiffiyah 2160 bombe e razzi, Baghdad aveva comunicato alla commissione speciale dell'Onu incaricata di distruggere le armi di distruzione di massa irachene, che nella zona si trovavano più di 460 ordigni danneggiati o lesionati.

Dopo aver individuato e distrutto le armi in questione, gli esperti delle Nazioni Unite ne hanno trovate molte altre sepolte in profondità o sotto le macerie degli edifici danneggiati dai bombardamenti alleati durante la guerra del Golfo. Stando alle fonti, gli esperti non hanno tratto l'impressione che gli iracheni cercassero di nascondere agli ispettori parte delle armi - seppellendole a maggiore profondità. E ciò in quanto le armi chimiche hanno di per sé vita molto breve in termini di magazzino.

Gli agenti chimici immessi negli ordigni erano progettati per esprimere appieno il loro potenziale di morte in uno stato di purezza fra il 70 e il 90 per cento. E i tecnici dell'Onu hanno accertato che il grado di purezza era fortemente deteriorato fino a livelli compresi tra l'1 e il 5%, valore certamente ancora pericoloso ma non tali da rendere gli ordigni efficaci come armi.

In sostanza, gli iracheni stanno consentendo agli esperti di procedere alla demolizione di materiali che sarebbe stato comunque necessario eliminare e bonificare.

Seul vota contro il governo

Il partito di Roh Tae Woo passa dal 75% al 48% dei seggi in Parlamento

SEUL. Gli elettori sudcoreani hanno severamente punito ieri il partito di governo del presidente Roh Tae Woo togliendogli la maggioranza assoluta in Parlamento. Questo il risultato sorprendente delle elezioni per il rinnovo dei 299 deputati dell'Assemblea unicamerale.

Secondo proiezioni della televisione nazionale «Kbs», a conteggio delle schede quasi ultimato, il centrista «Pd» (democratico-liberal) si assicurerebbe soltanto il 48 per cento dei seggi, contro il 75 per cento raggiunto nel 1990, quando si presentò come coalizione fra tre partiti legati ai precedenti governi militari. La batosta è stata ammessa dagli stessi dirigenti del partito.

Il Pd raccoglierebbe da 110 a 117 seggi nelle 237 circoscrizioni elettorali, più una parte dei 62 seggi che vanno a premiare a livello nazionale i partiti con più voti. In ogni caso resterebbe, secondo le proiezioni, al di sotto della maggioranza assoluta di 150 seggi, e ben lontano dai 213 che deteneva.

Il Partito democratico guidato dal progressista Kim Dae Jung consoliderebbe la sua posizione di numero uno dell'opposizione - assicurandosi da 75 a 80 seggi nelle circoscrizioni, più alcuni seggi nel collegio unico. Finora ne aveva in totale 75. Grande successo a Seul dove batte nettamente il partito di Roh, assicurandosi 22 seggi contro i 20 del Pd.

Al di sotto delle previsioni è rimasto il Partito della unificazione nazionale fondato soltanto due mesi fa dal presidente del gruppo industriale «Hyundai», Chung Ju Yung. Dovrebbe arrivare a 20 - 25 seggi. Altrettanti dovrebbero andare agli indipendenti. Questi due gruppi potrebbero diventare l'ago della bilancia nel Parlamento e nella formazione di un futuro governo.

La recessione economica e i numerosi scandali hanno condizionato largamente l'esito di queste elezioni. Chiamati a scegliere tra il partito di un generale nuovo stile come Roh e quello di un industriale vecchio stampo come Chung, i 29 milioni di elettori non hanno saputo nascondere l'imbarazzo, punendo duramente il primo ma evitando di premiare vistosamente il secondo.

Bombardata Simak, presso il confine con l'Irak, ove infuriano i combattimenti tra esercito e guerriglieri indipendentisti

In quattro giorni di combattimenti le vittime sarebbero già state quasi cento. Demirel: «Nel Sud-est o loro o noi»

Raid aereo turco sulla «capitale» dei ribelli curdi

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Paurosa impennata nel conflitto che sta dilaniando il Sud-est della Turchia. L'aviazione di Ankara ha effettuato ieri un raid aereo sulla cittadina di Simak, una delle roccaforti della ribellione curda. Gli aviogetti hanno sorvolato a bassa quota il centro abitato mitragliando e sganciando sulle case ordigni incendiari. Le notizie che giungono da Simak sono molto frammentarie, basate soprattutto su conversazioni telefoniche con persone residenti. Stando a quelle descrizioni Simak quasi non esiste più: ovunque sono macene e divampano i roghi provocati dai bombardamenti.

Tacciono le fonti ufficiali. Non si sa quante vittime abbia provocato l'attacco aereo di ieri. Ma sino a quel momento si calcolava che da sabato,

quando è iniziata la sommossa nella zona compresa tra Simak e Cizre, i morti fossero stati 93. Così almeno sostenevano due deputati curdi del Parlamento di Ankara. A conferma della gravità della situazione, il primo ministro Demirel ha parlato ieri senza dell'inevitabilità di «ristabilire l'ordine legale: il sud-est sarà loro o sarà dello Stato turco», ha detto il premier senza mai pronunciare la parola «curdi».

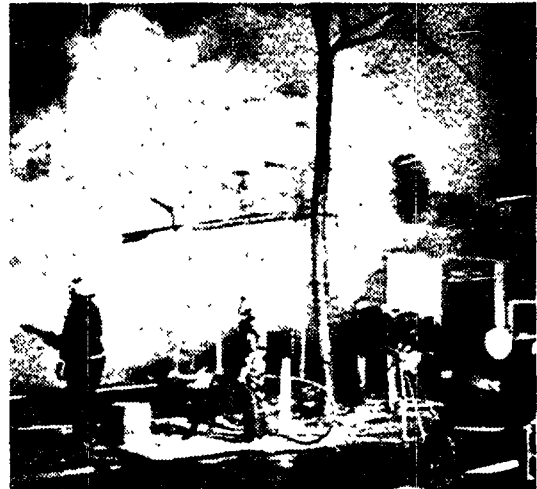
La rivolta è scoppiata il 21 marzo, giorno del Capodanno curdo. Quel mattino a Cizre i cadaveri di alcuni «collaborazionisti» furono trovati appesi ai pali della luce. Immediata la reazione dell'esercito, che prese a setacciare le case della cittadina, situata in prossimità del confine iracheno, alla ricerca di militanti e simpatizzanti del Pkk. Il Partito dei lavoratori curdi, che guida il movimento per l'indipendenza da Ankara. Spietata la repressione militare. Non meno violenta la controffensiva dei guerriglieri, appoggiati dalla popolazione. Da Cizre gli scontri si estendevano rapidamente a Simak ed altre località vicine.

Mentre esercito e ribelli si affrontavano per il quarto giorno consecutivo nel Kurdistan, terroristi di estrema sinistra entrarono in azione a Istanbul, con un attentato compiuto in segno di solidarietà con la lotta dei curdi. Due sconosciuti hanno aperto il fuoco contro un pullman che trasportava agenti del controspionaggio, in pieno centro. Due dei poliziotti sono rimasti uccisi, sette feriti. Alcune ore dopo il Dev-Sol (Sinistra rivoluzionaria) ha rivendicato l'impresa con telefonate ai giornali: «Abbiamo punito il Mi-1 il controspionaggio». Spezzaremo le mani a co-

loro che feriscono la nazione curda». Non è la prima volta che il Dev-Sol agisce in collaborazione con la guerriglia curda del Pkk. I due movimenti si addestrano assieme nella valle della Bekaa, in Libano.

Come obbedendo ad un piano coordinato intanto i curdi hanno dato vita anche ieri ad una serie di proteste, talvolta violente, in varie località europee. Particolarmente gravi gli incidenti a Londra, e nella città tedesca di Wiesbaden.

A Londra duecento dimostranti si sono radunati sotto le finestre dell'ambasciata di Ankara, urlando slogan ostili verso il governo turco e scagliando pietre. E intervenuta la polizia e negli scontri quattro persone, tra cui un agente, sono rimaste ferite. Veniti i manifestanti arrestati. A Wiesbaden ignoti hanno lanciato un ordine incendiario contro una banca turca. Diversi impiegati



L'attentato alla banca turca a Wiesbaden

sono rimasti intossicati dal fumo che si è sviluppato ed hanno dovuto essere ricoverati in ospedale. Evacuato un albergo i cui locali si trovano nello stesso edificio.

Cinquanta morti in Senegal

Esplode auto cisterna piena di ammoniaca vicino al porto di Dakar

DAKAR. L'esplosione di un camion cisterna pieno di ammoniaca liquida ha provocato ieri in Senegal la morte di almeno cinquanta persone in una fabbrica della Sonacos a Dakar. Il governo locale ha dato notizia ufficiale di 37 morti e 250 feriti ma fonti ospedaliere hanno parlato di 60 morti e decine di persone ancora bloccate nello stabilimento. Dopo l'esplosione, alle 17 circa, già 25 persone erano state trasportate senza vita all'ospedale Le Dantec, altre 23 persone sono state trasportate al centro traumatologico alla periferia della capitale, mentre altre vittime sono state ricoverate all'ospedale centrale. I tre centri ospedalieri di Dakar non hanno fornito nessuna notizia sulle condizioni dei feriti. Incendiata, l'ammoniaca liquida è diventata un gas velenosissimo, irritante per i bronchi e gli occhi.

Secondo un testimone il camion-cisterna esplose trasportava l'ammoniaca liquida verso una fabbrica della Sonacos vicina al porto della capitale. Subito è scattato l'allarme: tutti i dintorni della zona industriale sono stati evacuati, compreso il liceo francese di Dakar situato a qualche centinaio di metri dal luogo dell'incidente. I soccorsi sono stati difficilissimi anche per la scarsità di macchine antiscandalo che ha impedito di raggiungere tempestivamente le persone intossicate.

La temibile esplosione è uno degli incidenti più gravi della storia industriale del Senegal. La radio ha interrotto le sue trasmissioni per mandare in onda musica religiosa. L'ammoniaca liquida è utilizzata per il trattamento delle arachidi al fine di ridurre sostanze nocive.